

Percorso sulla cittadinanza.

Si è voluto svolgere un percorso, che tragga dal mondo classico spunti di riflessione su una questione divenuta d'attualità in Italia: l'acquisizione e l'identità di cittadinanza. I dati, che emergono dalla analisi testuale – senza la pretesa di essere esaustiva, per l'abbondanza di riferimenti possibili –, confermano come in epoca classica e anche in quella medievale (almeno in una prospettiva ideale) si fosse pervenuti ad una idea decisamente ampia di cittadinanza – in contesti politici certo diversi e da cui è assente il contraddittorio proprio della democrazia –, mentre oggi si dibatte di *ius soli* e *ius sanguinis*, senza ricorrere all'idea già elaborata dalla civiltà fondante dell'ordinamento giuridico occidentale.

Aristotele, nella *Politeia*, definisce cittadino in senso assoluto colui che partecipa alle funzioni di governo e alle cariche pubbliche (τούτων γὰρ ἢ πᾶσιν ἢ τισὶν ἀποδέδοται τὸ βουλευέσθαι καὶ δικάζειν ἢ περὶ πάντων ἢ περὶ τινῶν. τίς μὲν οὖν ἐστὶν ὁ πολίτης, ἐκ τούτων φανερόν: ὃ γὰρ ἐξουσία κοινωνεῖν ἀρχῆς βουλευτικῆς ἢ κριτικῆς, πολίτην ἤδη λέγομεν εἶναι ταύτης τῆς πόλεως, πόλιν δὲ τὸ τῶν τοιοῦτων πλῆθος ἰκανὸν πρὸς αὐτάρκειαν ζωῆς, ὡς ἀπλῶς εἶπεῖν, **Πολιτικά**, 1275b).

Nel corso della storia greca, all'originaria idea di cittadinanza legata esclusivamente alla consanguineità si affianca quella della appartenenza territoriale, completando il concetto di autoctonia. I testi esemplari al riguardo possono essere considerati i due famosi epitafi di Pericle per i caduti del primo anno di guerra, ad opera di Tucidide (*Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου*, II, 36-41) e quello composto da Lisia per i caduti nella guerra contro i Corinzi. Ne emerge una idea di cittadinanza esclusiva, come dimostra la sorte del figlio avuto da Aspasia, per il quale Pericle dovette scongiurare l'eccezione alla norma, dopo aver visto morire di peste i due figli legittimi (*Vita di Pericle*, XXIV, 5-6).

Altra straniera sospetta, Medea deve essere esclusa dalla *polis*, perché straniera, donna e per giunta maga, come rinfacciatole da Giasone, per quanto proprio i poteri di Medea gli abbiano permesso di reimpossessarsi del trono nella *polis* patria, e non solo; Giasone, per umiliare ulteriormente Medea, le prospetta i vantaggi di cui anche i figli da lei avuti godranno in futuro, grazie all'aiuto della nuova progenie che si originerà dall'unione con Creusa (vv. 522-575). Il mito di Medea, inoltre, ha avuto, tra le tante riletture contemporanee, una significativa ripresa da parte della drammaturga camerunense Werewere Liking (*Medée, les risques d'une réputation*), in una visione post coloniale, filtrato dall'interpretazione del mito data da Christa Wolf, assolvendo così la protagonista da ogni colpa.

In epoca ellenistica, la prospettiva metapolitica del mondo greco

permette di elaborare un concetto di cittadinanza che travalica la consanguineità e la territorialità a vantaggio di un concetto non più giuridico, ma spirituale (Epitteto, *Diatriba* I 9).

Nella civiltà greco-romana, di cui ormai anche Epitteto è espressione, il concetto di cittadinanza si evolve da una visione ancora legata ad una chiusura localistica ad una idea il più possibile inclusiva, come dimostra la *Constitutio Antoniniana*. Il testo estende ai nuovi *cives* un dato originario: la celebrazione dei culti romani anche da parte degli stranieri, garanzia ulteriore del favore divino:

Imperator Caesar Marcus Aurelius Seuerus Antoninus Augustus dicit :
Nunc uero potius oportet querellis et libellis sublatis quaerere quomodo diis immortalibus gratias agam, quod ista uictoria me seruauerunt. Itaque existimo sic magnifice et religiose maiestati eorum satisfacere me posse, si peregrinos, quotiens cumque in meorum hominum numerum ingressi sint, in religiones (?) deorum inducam. Do igitur omnibus peregrinis, qui in orbe terrarum sunt, ciuitatem Romanorum, manente omni genere ciuitatum, exceptis dediticiis. Oportet enim multitudinem non solum omnia sed etiam uictoria circumcingi. Praeterea hoc edictum augebit (?) maiestatem populi Romanorum cum facta sit eadem aliorum (?) (peregrinorum ?) dignitas.

Elio Aristide, pochi decenni prima della *Constitutio*, celebra la Roma imperiale attribuendole il merito di aver concesso a tutti i suoi sudditi, segnalatisi per meriti particolari, il privilegio di accedere all'*agorà*, divenuta ormai luogo di partecipazione virtuale alla vita amministrativa più che politica (quest'ultima ormai appannaggio di un organismo monocratico), perdendo così l'originario significato localistico (Elogio di Roma, 59-61):

Ma vi è qualcosa che, decisamente, merita altrettanta attenzione e ammirazione di tutto il resto: voglio dire la vostra generosa e magnifica cittadinanza, o romani, con la sua grandiosa concezione poiché non vi è nulla di uguale in tutta la storia dell'umanità. Voi avete fatto due parti di coloro che vivono sotto il vostro impero - e cioè in tutta la terra abitata - e voi avete dappertutto dato la cittadinanza, come una sorta di diritto di parentela con voi, a coloro che rappresentano il meglio per talento, coraggio e influenza, mentre gli altri li avete sottomessi come sudditi. Né i mari né le terre sono un ostacolo sulla strada della cittadinanza, l'Europa e l'Asia non sono trattate diversamente. Tutti i diritti vengono riconosciuti a tutti. Nessuno di coloro che meritano potere o fiducia ne è escluso, ma al contrario una libera comunità è stata creata in tutta la terra, sotto la direzione di un responsabile unico, garante dell'ordine del mondo, che è il migliore possibile; e tutti si volgono, perché ciascuno riceva ciò che gli spetta, verso la vostra cittadinanza, come verso una comune *agorà*. E come le altre città hanno le loro frontiere e il loro territorio, questa città (la Vostra) ha per frontiere e per territorio l'intero mondo abitato.

L'amministrazione della giustizia, con la progressiva gerarchizzazione verticistica di età imperiale vanifica uno degli istituti identitari ed egualitari della cittadinanza a Roma, la *provocatio ad populum*, come raccontato da Livio: uno squallido caso di cronaca scandalistica con parecchie affinità ai gossip nostri contemporanei - vale a dire un potente uomo politico, Appio Claudio, unico decemviro ad essere rieletto al secondo decemvirato, odiato dal popolo per la protervia autoritaria nell'esercizio del potere, utilizza la propria carica politica per soddisfare la personale libidine con la giovane Verginia, che per la vergogna viene uccisa dal padre - suscita nel popolo il dibattito sulla opportunità o meno di riconoscere a chiunque sia *civis* l'appello al popolo (come si sa, Appio Claudio finisce comunque in carcere, dove si suicida, senza attendere la conclusione del procedimento):

Fundata deinde et potestate tribunicia et plebis libertate, tum tribuni adgredi singulos tutum maturumque iam rati, accusatorem primum Verginium et Appium reum deligunt. Cum diem Appio Verginius dixisset et Appius stipatus patriciis iuuenibus in forum descendisset, redintegrata extemplo est omnibus memoria foedissimae potestatis, cum ipsum satellitesque eius uidissent. Tum Verginius 'oratio' inquit, 'rebus dubiis inuenta est; itaque neque ego accusando apud uos eum tempus teram, a cuius crudelitate uosmet ipsi armis uindicastis, nec istum ad cetera scelera impudentiam in defendendo se adicere patiar. Omnium igitur tibi, Appi Claudii, quae impie nefarieque per biennium alia super alia es ausus, gratiam facio. Vnius tantum criminis nisi iudicem dices, te ab libertate in seruitutem contra leges uindicias non dedisse, in uincla te duci iubebo.' Nec in tribunicio auxilio Appius nec in iudicio populi ullam spem habebat; tamen et tribunos appellauit et, nullo morante arreptus a uiatore, 'prouoco' inquit. Audita uox una uindex libertatis, ex eo missa ore quo uindiciae nuper ab libertate dictae erant, silentium fecit. Et dum pro se quisque deos tandem esse et non neglegere humana fremunt et superbiae crudelitatique etsi seras, non leues tamen uenire poenas—prouocare qui prouocationem sustulisset, et implorare praesidium populi qui omnia iura populi obtrisset, rapique in uincla egentem iure libertatis qui liberum corpus in seruitutem addixisset,—ipsius Appi inter contionis murmur fidem populi Romani implorantis uox audiebatur: maiorum merita in rem publicam domi militiaeque commemorabat, suum infelix erga plebem Romanam studium, quo aequandarum legum causa cum maxima offensione patrum consulatu abisset, suas leges, quibus manentibus lator earum in uincla ducatur. Ceterum sua propria bona malaque, cum causae dicendae data facultas sit, tum se experturum; in praesentia se communi iure ciuitatis ciuem Romanum die dicta postulare ut dicere liceat, ut iudicium populi Romani experiri. Non ita se inuidiam pertimuisse, ut nihil in aequitate et misericordia ciuium suorum spei habeat. Quod si indicta causa in uincla ducatur, iterum se tribunos plebei appellare et monere ne imitentur quos oderint. Quod si tribuni eodem foedere obligatos se fateantur tollendae appellationis in quod conspirasse decemuiros criminati sint, at se prouocare ad populum, implorare leges de prouocatione et consulares et tribunicias, eo ipso anno latas. Quem enim prouocaturum, si hoc indemnatu indicta causa non liceat? Cui plebeio et humili praesidium in legibus fore, si Ap. Claudio non sit? Se documento futurum utrum nouis legibus dominatio an libertas firmata sit, et appellatio prouocatioque aduersus iniuriam magistratuum ostentata tantum inanibus litteris an uere data sit. (*Ab Urbe condita* III, 56).

Per concludere, si avverte doveroso il rinvio a colui, che nel Medioevo fu capace di trasmettere alla sua contemporaneità il mondo antico con occhi moderni: Dante. Nel canto VI del *Paradiso* Dante comincia il racconto della

storia di Roma, tramite il simbolo dell'aquila, dal punto in cui Virgilio aveva posto fine all'*Eneide*. L'eroe eponimo sta per farsi impietosire dalle parole di Turno, quando scorge indosso al nemico il balteo predato a Pallante. Enea, allora, non più pius ma *furiis accensus et ira terribilis*, infligge il colpo mortale a Turno, dopo avergli urlato che ad ucciderlo è Pallante.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l'ora
che Pallante morì per darli regno. (*Paradiso* VI, vv. 34-36)

Il ragionamento politico, condotto da Giustiniano sulla traccia della storia imperiale con oculate reticenze, trova il suo ampliamento – non ancora completo, però – nel canto VIII con l'incontro con Carlo Martello, quando il principe angioino spiega a Dante come anche nella società umana debba vigere il principio della molteplicità nell'unità (*Paradiso* VIII, vv. 115-117):

Ond' elli ancora: «Or di: sarebbe il peggio
per l'omo in terra, se non fosse cive?».
«Sì», rispuos' io; «e qui ragion non cheggio».

Cive, allora, è chiunque contribuisca alla vita della comunità esercitando una diversa funzione, ben consapevole del necessario equilibrio tra le parti per uno scopo comune.

Forse, per dare soluzione alla questione della cittadinanza, ci vorrebbe l'autorevole ed elevata fierezza del volo d'aquila, sicura di non farsi imbrigliare in questioni di parte.

Gruppo Chianti
Sottogruppo cittadinanza

Francesca Barattini
Vanda Calderoni
Floria Cresci
Paola Martini
Maurizio Rebaudengo
Valeria Rossi